

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 14 (1944-1945)
Heft: 4

Artikel: Scrittori poschiavini : Andrea Pozzy de Besta - Catherine Pozzi - Vera Schlürch Pozzi - Rodolfo Olgiati Pozzi
Autor: Zendralli, A.M.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-14787>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Scrittori poschiavini

A. M. Zendralli

Andrea Pozzy de Besta

Catherine Pozzi

Vera Schürch Pozzi

Rodolfo Olgiati Pozzi

„È giusto che i nostri convalligiani sappiano che sono uno dei loro e che mi sento affezionato alla mia terra paterna sebbene non vi abbia mai abitato.“
Rodolfo Olgiati

Quando, nelle Valli, ci si cura del conterraneo che nato e vissuto fuori valle, magari all'estero, opera lontano? E dire che l'emigrato o il figlio dell'emigrato si sentirà, coscientemente, forse più valligiano del valligiano stesso e già perchè un giorno si è trovato a optare, anche quando solo nello spirito, fra la terra di dimora e la terra dei padri, e si è dichiarato per questa. Nella famiglia dell'emigrato si coltiva profondamente l'attaccamento alla propria valle.

Quanti conoscono o si sono soffermati su quei due portatori di bei nomi poschiavini, che da qualche tempo si sono affacciati alla ribalta della vita svizzera, e forse anche non solo svizzera, l'uno nel campo letterario, l'altro prevalentemente nel campo della *charitas* elvetica: i due cugini **Andrea Pozzi** e **Rodolfo Olgiati**, figli, il primo di **Andrea Enrico Pozzy** (m. 1919) fondatore della banca di Ragaz, nel Sangallese (1894), il secondo di **Emilio Romano Olgiati** (1863-1913), fondatore dei « Cafès suizos » in Ispagna, e di Fanni Pozzy (m. 1939)? E quanti avranno mai sentito i nomi della fine saggista **Vera Pozzi**, maritata Schürch, sorella di Andrea P., e della fine poetessa **Caterina Pozzi**, figlia dell'eminente chirurgo **Samuele Pozzi**.

Morte, ora, le due donne: Caterina Pozzi nel 1934, Vera Pozzi nel 1937. Ma l'una ha lasciato un volumetto di versi, in lingua francese, *Poèmes*, l'altra un volumetto di saggi, *Frau Annemarie*, in lingua tedesca, che hanno valso alla prima una bella fama, alla seconda la gratitudine di chi sa gioire della delicatezza e della ragionevolezza femminili.

Di operosità febbrile gli uomini; però Andrea Pozzy ha iniziato tardi la sua intensa attività letteraria, e Rodolfo Olgiati è emerso da poco nell'azione caritatevole della Svizzera, ma per essere chiamato, appena quarantenne, a reggere il Dono Svizzero.

Le loro opere sono tutte in lingua « straniera », nella lingua del luogo dove hanno avuto i natali o fatto i loro studi, e rispecchiano viste, aspirazioni e problemi delle correnti di pensiero e di vita degli ambienti in cui hanno vissuto e vivono. Non senza qualche disagio spirituale, del resto. « Mi sento un po' sradicato — ci scriveva Andrea Pozzy —, perchè dopo tante generazioni di antenati valtelinesi e poschiavini sono il primo di lingua tedesca del nostro casato, e risento più intensamente di ogni mio fratello e parente il grande salto, che sono assorbito dal germanismo ».

CATHERINE POZZY

Sconosciuta in patria, Caterina Pozzi, poetessa è presentata in « Poésie XVIIIe, XIXe et XXe siècles. Auteurs français, belges et romans » pubblicata dalla « Guilde du livre à Lausanne, 1943. Il bellissimo volume accoglie quattro sue poesie e il seguente ragguaglio biografico: « Figlia del celebre chirurgo Pozzi, fu essa pure assetata di scienze. Oltre alla musica, alla pittura e alla poesia si diede passionatamente alla fisica e alla matematica. Morì nel 1934. Le poesie che figurano in questa antologia sono tolte dall'« Introduction à la Poésie française » di Thierry Maulnier. Breve il ragguaglio, nè noi lo si può integrare se non in quanto riguarda la sua origine, grazie alle informazioni del dott. O. F. Semadeni.

Caterina Pozzi era discendente dell'emigrato poschiavino Beniamino Pozzy, parroco evangelico (1819 - 24 I 1905) che si stabilì in Francia. Sposatosi con Jeanne Danjoy, ebbe un figlio, Samuele, che studiò medicina, acquistò nome, fu professore alla Sorbonne, senatore di Francia e morì nel 1918, ucciso da un demente che aveva in cura. Nulla invece sappiamo, per intanto, della poetessa, e quanto alla sua opera poetica « Poésie » non cita che il libro « Poèmes » uscito presso Edition de Mesures, Parigi.

In quale pregio però si tenga questa sua opera, appare già da ciò che il Maulnier le dà tanto posto nella sua « Introduction à la Poésie française », e che il compilatore di « Poésie » la vuole una dei quaranta maggiori esponenti della lirica francese dal 18° secolo in qua. I suoi versi sono di « fattura così originale da farsi classificare subito come una forte rappresentante della poesia francese simbolista », dice Felice Menghini in un breve cenno nel « Grigione Italiano », 21 II 1945, e, a conferma, aggiunge la versione italiana della lirica NYX (notte, in greco) :

A Luisa di Lione e d'Italia

*O voi mie notti, o nere, o voi attese,
fiero paese, ostinato segreto,
o lunghi sguardi, o nuvole fulgenti,
o volo a me concesso ai chiusi cieli.*

*O gran passione, o sorpresa diffusa,
bei viaggi dello spirito incantato,
o peggior male, o grazia a me discesa,
o porta aperta da nessuno entrata.*

*Io non so perchè muoio e perchè annego
prima di entrare nel soggiorno eterno,
io non so di chi mai sono la preda,
io non so di chi mai sono l'amore.*

Di Caterina Pozzi diremo di più quando ci sarà dato di avere tra mano i suoi « Poèmes », ma riproduciamo in appendice i suoi versi accolti in « Poésie ».

VERA SCHÜRCH-POZZI

Per lustri i lettori e più ancora le lettrici del «Bund» di Berna gioirono dei deliziosi articoletti della collaboratrice «Frau Annemarie», e pochi sapevano che il pseudonimo celava il nome della moglie del redattore in capo, Vera Pozzi in Schürch.

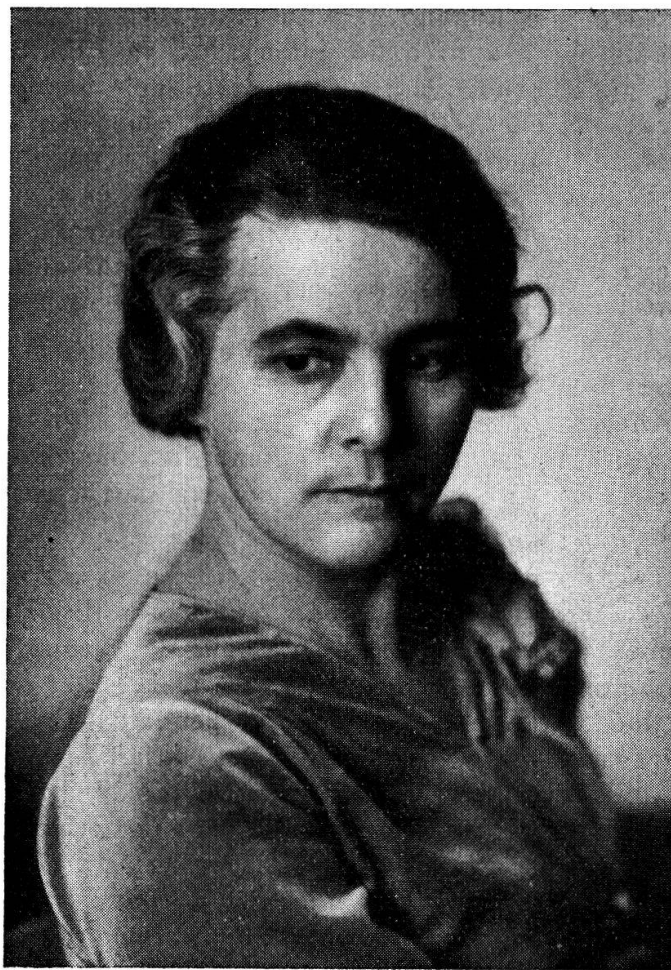
Nata a Ragaz, 1884, sesta di undici fra fratelli e sorelle, Vera Pozzi ebbe la sua istruzione a Basilea e a Lugano, coltivò la musica e apprese correntemente le tre lingue nazionali. A 17 anni andò, educatrice, in Inghilterra. Quattro anni più tardi sposava il dott. Ernst Schürch, direttore del magno foglio federale, e cominciava la nuova vita che le diede le gioie di madre, la vasta e profonda esperienza dell'esistenza, l'incitamento a scrivere e la possibilità di pubblicare man mano il frutto delle sue conquiste spirituali. Col tempo poté ricorrere sempre più alla penna: man mano che i figli si sottraevano alla tutela e che i suoi doveri di madre e le faccende domestiche diminuivano, più disponeva di ozi e più poteva darsi alla lettura e alla meditazione.

Alla di lei morte, il marito raccolse e fece stampare in volumetto, ad uso dei familiari, una scelta dei suoi articoletti e vi diede a titolo il pseudonimo dell'autrice: **Frau Annemarie**. Sono brevi componimenti fini e delicati, suggeriti dalla vita del dì, tutto immediatezza e contenutezza nel contempo, tutto buon senso, quasi sempre intesi al suggerimento dettato dall'esperienza di madre, di moglie e di massaia.

Madre vi dirà **Come trattare i bambini** — «I bambini vogliono essere presi sul serio» — ; **Il desiderio natalizio di una madre** — : disirbuite sapientemente le vacanze scolastiche; accorciate di una settimana le vacanze estive e allungate di una settimana quelle invernali; riducete le vacanze del Natale da Natale a Capodanno e date due settimane alla fine del gennaio — ; **Dove si manca** nell'educazione delle ragazze — e sarà tutto un trattatello a celebrazione della funzione domestica della donna: la ragazza deve avere l'impressione che il lavoro di massaia è lavoro degno del maggior pregio; essa va educata nel pensiero che questo lavoro è il campo d'attività della donna, e che ogni professione non connessa a tale lavoro specificamente femminile, va considerata eccezione; già la ragazzina sappia come la cura delle faccende domestiche «è qualcosa di particolarmente difficile, ma anche di particolarmente bello che la donna può compiere.» — ...

Donna e massaia consiglierà alle altre donne e massaie che **le mance negli inviti privati** andrebbero sostituite nei casi di maggiore lavoro dal compenso per ore suppletorie; che **Si, certo**, i bei vestiti si devono portare nelle occasioni di feste e già per dovere di cortesia verso gli altri; che **Si può esagerare in tutto**, anche nella lunghezza dei vestiti: vestiti lunghi da società stanno bene, ma non alle ragazze: «O consorelle, donne e ragazze ragionevoli di tutti i paesi, opponetevi all'assurdità del vestito lungo da passeggio»; rivelerà che ne è **Quando le donne scrivono lettere**; che se ne debba pensare **Del lutto e del vestito di lutto** — il lutto lo si porti nel cuore e non lo si manifesti nell'abito — , e del **Diritto di voto della donna** — la donna, che non è ancora preparata al voto, la si introduca già negli anni di scuola nella civica e nell'economia politica — ; indicherà il modo di salutare, di comportarsi con tatto....

Ma più cari e forse più belli gli articoletti senza mira: brevi schizzi della Vigilia del Natale, del Mercato di Berna, della Poltrona che Frau Annemarie brama ardentemente di avere e non avrà, perchè prima le toccherà pensare all'istruzione dei figli, poi verrà la guerra, infine ci saranno le tasse: «Non perdo però la speranza. Forse riuscirò ancora a possederti, o suprema letizia!». ».



Ne riproduciamo, in appendice, un paio, fra cui quello, accorante, scritto per il 1. agosto 1936, nella cameretta di ospedale, e pubblicato nel «Bund» del 1. agosto 1937. Vera Schürch era deceduta, dopo una lunga, dolorosissima malattia, il 1. luglio 1937, a Lugano.

«Frau Annemarie» avrebbe meritato la maggiore diffusione. Lo si è voluto destinato solo ai congiunti, e non resta che rispettare tale volontà, suggerita da delicatezza.

ANDREA POZZY DE BESTA

Nel 1942 la Gilda (compagnia) del libro Gutenberg in Zurigo bandiva il concorso per un romanzo svizzero. Molti i concorrenti. La giuria segnalò al pubblico nove opere, fra cui

AUFRUHR IN SAN CARLO — *Sommossa in San Carlo* — di Andrea Pozzy de Besta.

La «sommossa» che dà il titolo al libro, non è che l'episodio violento di pochi lavoratori mal consigliati contro «podestà e albergatori del luogo alpestre di cura di San Carlo» nel Grigioni, per due spazzaneve che, messi a disposizione dal direttore cantonale delle costruzioni, minacciano di togliere il lavoro ai rotteri. La sommossa sarà soffocata dall'ascendenza e dalla prestanza fisica della loro maestranza e guida, Bernardo Rocca, fatto capopopolo, robusto, dal capo cesareo, dalle mani potenti e callose, candido nel sentire, semplice e diritto nel pensiero. Egli vincerà il competitore di nobile casato — alto, «largo quanto la sua mano: un po' troppo larga, troppo grassa e troppo molle» —: lo vincerà nell'amore perchè a lui, il lavoratore grigione, toccherà l'affetto della giovine borghese bernese alla quale l'avversario ha offerto cuore, beni e titolo; lo vincerà nel successo, perchè a lui si prospettano tutte le conquiste, anche se, fautore di un nuovo verbo politico sociale venuto dall'oltralpe grigione, per intanto soggiacerà nelle elezioni granconsigliari. Egli farà tacere, sempre quando presente, le beghe astiose e inconsulte degli albergatori; egli reggerà a profferte materiali e allettamenti politici del dinamico e ultrapotente organizzatore svizzero, creatore della più vasta impresa commerciale, la «Victualis», e ideatore della iniziativa per «la salvezza dell'industria alberghiera svizzera».

L'opera mira alla condanna del passatismo in politica, dell'affarismo capitalista invadente anche la politica, e alla celebrazione del nuovo credo sociale nei suoi portatori: le conquiste sono degli uomini del popolo, forti e sani di corpo, ardenti di spirito, puri.

Il romanzo è intessuto di elementi troppo disparati e troppo numerosi della vita, del pensiero e della immaginazione, che poi corrono paralleli, ed ora prevale l'uno ed ora l'altro, più per la predilezione personale o per la suggestione del momento, che per necessità organica. Appena adombrati i profili psicologici e sempre rispondenti ad una mira, che quando non manifesta, si indovina, e per cui i personaggi o sono tutto luce o tutto ombra. L'opera rivela però lo scrittore robusto, dalla forma qualche volta un po' ineguale, ma sempre scorrevole, lo scrittore che molto ha studiato e meditato ed ha due predilezioni: il problema sociale e la storia.

Le vicende si svolgono: nel luogo estivo di cura di San Bernardino — che acquistò nome nuovo in grazia dello scrittore Enrico Federer, il quale tenne occasionalmente la cura delle anime del villaggio, e dove «ognuno ricorda ancora adesso il piccolo sacerdote asmatico, dal capo simile ad una figura gotica di legno», l'eletto poeta di lingua tedesca «che aveva trovato la via dei cuori della popolazione di San Carlo e dell'anima del paesaggio, e quanto egli di San Carlo scriveva, veniva letto sulle rive del Baltico come a Zurigo e a Vienna» —, ma anche a Coira, durante una sessione granconsigliare — e l'autore se ne varrà per dare un breve ma succinto quadro di passato grigione —, a Basilea.

Il Pozzy passò l'estate 1936 a San Bernardino, quale direttore dell'ente turistico, assistette alle tremende, minuscole beghe tra gli albergatori, ai contrasti per l'acquisto di uno o due spazzaneve nel momento in cui nel luogo, o meglio nel villaggio al quale San Bernardino appartiene, a Mesocco, si svolgevano quelle grandi localissime vicende che avviavano, per un momento, un nuovo movimento politico. Egli veniva allora dall'interno dove il fondatore della « Migros », Gottlieb Duttweiler, aveva lanciato il suo « piano alberghiero » — Hotelplan — e si preparava ad invadere il campo politico. Il Pozzy muove da fatti reali — e realisticamente descrive le persone che poi le riconoscerai senz'altro —, ma li eleva nella sfera dei principi, li tratta e ne discute inteso a sottolineare le sue preferenze o il suo credo di uomo dalla larga comprensione per i problemi sociali. E questo suo credo è talmente vivo e esuberante che il ragionamento prevale nuocendo all'azione, del resto immaginosa.

LA VITA

Alla vita o ai fatti del dì, alle sue esperienze, al suo pensiero s'informeranno anche i due altri libri: « Der letzte Marsch » — L'ultima marcia — e « Ertrunkene Erde » — Terra affogata —. Ma meglio si capiranno quando si saprà della vita dell'autore, alla quale, del resto, egli accennerà più di una volta in « Ultima marcia ».

Andrea Pozzy — che scrittore aggiungerà al casato della famiglia anche quello di suoi antenati valtellinesi, **de Besta**, di Teglio — nacque a Ragaz nel 1884 e venne su in un ambiente familiare patriarcale, sotto la guida del padre, uomo di profondo sentire religioso, quasi puritano, volontario e comprensivo nel tempo, che gli ispirerà uno dei personaggi più robusti e massicci dei suoi romanzi: il landamano della Valle del Reno Posteriore, in « Terra affogata ». A 18 anni, impiegato nella banca paterna, per l'improvviso acuto dissidio con un fratello lascia la casa e va a Genova nell'intensione di cercare lavoro su un transatlantico. Là però lo raggiunge l'ordine di chiamata in servizio militare. Egli torna in patria e indossa l'uniforme che poi porterà, quasi ininterrottamente, fino al 1918. Fa servizio e trova modo di darsi agli studi, che nel 1920 gli concederanno di addottorarsi in diritto all'università di Berna. Si era al tempo in cui il settentrione europeo delle larghe conquiste sociali, della piena equiparazione politica dei due sessi, delle università popolari e della vita consorziale economica attirava sempre più l'attenzione, e il Pozzy frequentò corsi letterari e d'economia politica alle università di Copenhagen e di Oslo, subendo largamente l'influenza dei pensatori, e più, forse, ancora degli organizzatori della vita di là, quali il Grundvig, fondatore delle scuole superiori danesi, imbevendosi del vivo, fervoso apostolato umano e sociale. In allora egli scrisse il suo primo lavoro, il poema drammatico **Du sollst nicht töten** — Non uccidere — pubblicato, a Vienna, sotto il pseudonimo **Giorgio Tessa**.

Nel 1921 la morte del padre lo richiama in patria, salvo a ripartire presto per Vienna e Budapest. Nel 1922 è sostituto di tribunale a Lugano e « avocat-stagiaire » a Ginevra. Ne 1923 il già consigliere federale dott. Calonder, commissario della Società della Nazioni per l'Alta Slesia, lo fa segretario della commissione da lui presieduta, e prende dimora a Katowice. È il momento in cui gli si apre l'orizzonte polacco. Il Pozzy studia la letteratura, ma più il problema politico e economico del nuovo paese, dominato dalla magnifica figura dell'eroe

nazionale Pilduski, ma in cui già affiorano due correnti, quella tradizionale imperante che mira allo stato unitario, governato dalla nobiltà, e quella nuova che aspira allo stato federativo, sull'esempio della Svizzera, o composto di diversi stati autonomi, abitato da contadini fatti proprietari delle terre che coltivano. Il tutto si imprimerà saldamente nel suo spirito per riaffacciarsi nell'ora dell'ultima tragedia polacca, quando nel pieno sfacelo della Francia, una divisione polacca, ultima nella difesa, varcherà il nostro confine per cercare rifugio nella Svizzera: e sarà «l'Ultima marcia».



Nel 1925 il Pozzy apre un ufficio d'avvocatura a Davos. Ma rinchiudersi nelle montagne, anche se le montagne della prima patria, quando si è giovane e si ha veduto e si è percorso mezza Europa? Nel 1929 ne esce, attraversa il mare, mette piede negli Stati Uniti, passa nel Messico, nel Guatemala, e, varcato l'altro Oceano, si stabilisce a... Sciangai, professore di diritto civile svizzero e di forme statali europee alla «Comparative Law School of China». Delle sue esperienze di quel tempo, di una scappata nel Giappone parlerà pure in Ultima marcia, in tutta libertà e come gli suggerisce lo spirito dell'europeo che si è fatto alla scuola nordica della comprensione e della dirittura umane, della giustizia sociale.

La Cina lo avrebbe forse rattenuto se lo scoppio della guerra nippo-cinese, nel 1932, che poi distrusse, e già in un primo momento, l'università, non gli avesse consigliato l'esodo. Ancora una volta riprende la via della patria, toccando l'India Olandese, Ceylon e l'India inglese. Poi rieccolo per breve dimora in Polonia e, nel 1934, negli Stati Uniti, questa volta col compito di studiare, per incarico delle Scuole private svizzere, l'ordinamento delle scuole elementari nei paesi di lingua inglese oltre Oceano. Quanto ha veduto l'ha consegnato in un lungo studio pubblicato nella Rivista delle Scuole private svizzere, diretta dal dott. Lusser di S. Gallo.

Dal 1934 al 1939 fa la spola fra la Svizzera, l'Inghilterra e l'Olanda quale capo della propaganda e direttore del turismo dell'Oberland bernese ed anche di... San Bernardino. Scoppia la seconda grande guerra: il Pozzy rimette l'uniforme, ma nel 1941 in poi è giudice d'istruzione per una commissione penale presso il Dipartimento federale dell'Interno.

Là, nei ritagli di tempo che gli impegni di ufficio gli lasciano, egli scrive e scrive: « Sono di coloro che maturano lentissimamente e non afferrano se stessi che attraverso sforzi e dolori. A 50 anni sono al punto in cui altri sogliono cominciare in sui 30 anni. — Le mie opere d'ora portano il bollo del perseguitato ».

DER LETZTE MARSCH — L'ultima marcia, 1942 — .

È la calda perorazione, nella parola e nella vita, dell'amor patrio, della fratellanza sentita, della giustizia sociale e politica, dell'eroismo; è la dura condanna del passatismo facile, fiacco e gaudente.

Il romanzo si scinde in due parti. La prima offre il quadro delle condizioni sociali, politiche ed anche spirituali della Polonia feudale, unitaria e cattolicissima: il paese è diviso nel mondo dell'aristocrazia che, proprietaria delle terre, si identifica colla patria, si svaga negli intrighi politici, non ha convinzioni profonde, gode dei piaceri della vita e allo straniero celebra la donna polacca passionale nell'amore per l'uomo e per la patria, e nel mondo del popolo dei contadini e dei lavoratori che, credenti, faticano e tacciono, e delle altre stirpi nate per ubbidire e per servire. Fra l'uno e l'altro però cominciano ad affacciarsi i primi portatori di una nuova Polonia: uomini del popolo o di quell'aristocrazia rurale che nulla mai volle in titoli ed onori da principi e stati stranieri; uomini del nuovo verbo di una patria sociale nella quale i contadini posseggono la zolla che lavorano, e di una patria federalista nella quale ogni popolo ha la sua fisionomia e la sua libertà: uomini dall'occhio limpido, dalla figura imponente, pronti al consiglio e all'azione: il popolano Wareg, prima colonnello poi generale, e il nobile Jan Ostrowski, prima tenente poi capitano. Il paese è retto dal vecchio maresciallo Pilduski, l'eroe polacco, tutto rudezza e rettitudine, animato da un solo amore: la patria dell'alto, vasto sogno: la grande patria. Ma il maresciallo muore e lascia la ricca eredità nella mano di incapaci, fiacchi e intriganti proprio quando s'addensa la bufera della grande guerra.

La seconda parte s'inizia colla descrizione degli ultimi guizzi della resistenza polacca e della eroica resistenza del generale Wareg, assistito anche dal capitano Ostrowski, nella fortezza di Modlin, che cadrà, ultimo baluardo, il 29 settembre 1939. I difensori di Modlin, e prima Wareg e Ostrowski, sfuggiti alla prigionia per la via dei Balcani si presenteranno in due cittadine della Bretagna settentrionale, dove si stanno istruendo due divisioni polacche, però nella piena tra-

scuratezza delle autorità militari francesi che preferiscono lasciare negli arsenali le buone armi e i buoni vestiti. — Poi la situazione precipita: la Francia è invasa, e la seconda divisione polacca, agli ordini del generale Wareg, ma in cui serve il capitano Ostrowski, sarà mandata a difendere la fortezza di Belfort. Nemici che si attendevano dall'oriente, si affacciano dall'occidente: scartata la difesa della linea Maginot, dissolti gli eserciti francesi, invase le strade dalle moltitudini di fuggitivi. Il comando militare, in mano di vecchi generali invecchiati nell'arte della guerra del passato, fini e scettici, teorici, incapaci delle decisioni subitane e delle azioni rischiose, perdono il controllo delle operazioni, sottraggono sempre nuove forze alla divisione polacca, finchè il suo generale vi si oppone e disubbidisce. Ma ormai anche le ultime forze francesi hanno ceduto: la divisione polacca è sola. Sola, con due squadroni di spahis, a reggere contro la pressione dei carri armati tedeschi. I polacchi combattono e si ritirano ordinatamente: nella notte del 19 al 20 giugno 1940. La divisione, fiancheggiata da batterie anticarro e da compagnie di mitraglieri, si prepara alla marcia verso il confine svizzero. Per l'ultima volta sfila davanti al suo generale. Ultimo a entrare nel nostro territorio sarà la retroguardia, con cannoni, cavalli e armi, al comando del capitano Ostrowski che abbasserà lo stendardo colla bianca aquila polacca davanti alla bandiera colla croce bianca in campo rosso svolazzante al vento della notte.

Il racconto che prima dilaga a trattato sociale, statale e politico, se pur intercalato di scene vive, di carattere illustrativo su casi e aspetti della vita del paese, e poi si contrae a azione serrata e robusta, se pur disseminata di esposizioni e di giudizi sulle ragioni della guerra e del suo infelice decorso, è connesso, in qualche modo, colle condizioni e con l'azione del nostro paese nel periodo bellico, ma è anche ingentilito da tre figure femminili, due di portata episodica, l'altra fatta personaggio saliente. Sono la vecchia nobile Jadwiga Ostrowska, madre di Jan Ostrowski, che va distribuendo le sue terre ai contadini, ha creato una scuola agricola, e nel suo podere di Dobra Gura tiene circolo, accogliendo i fautori del riassetto interno; Wanda Goreka la quale, nobile, ama il popolano scultore Zigmunt Stankowski, tanto plebeo nell'aspetto quanto eletto nel sentire, che diventerà partigiano eroico, e cadrà, ufficiale, dopo aver da solo fronteggiato una colonna di carri armati nemici; Elzbieta Tyszkiewicz, cugina di Wanda e nipote di Jadwiga; che di altrettale nobiltà di casato e di spirito come la zia e uscita appena allora dalla scuola media, vuole studiare per più giovare alla patria; essa darà la prima disillusione d'amore al giovane avvocato svizzero Jean Jacques de Becker, perchè sente di non poter appartenere che ad un uomo della sua patria, e andrà segretaria di legazione a Mosca. La guerra la sbalestrerà nella Cina, da dove torna con Jean Jacques de Becker, addetto al consolato svizzero di Sciangai, e col suo amico Hans Ulrich Schwarz, venuto là dagli Stati Uniti quale docente all'Università cinese. Si recherà poi nella Jugoslavia dove assume la redazione di un giornale di rifugiati e dove le riesce di entrare in relazione epistolare con Jan Ostrowski: e sarà la rivelazione del loro amore.

L'azione s'inizia col viaggio, a scopo di studi, di Jean Jacques de Becker nella Polonia, dove egli viene introdotto da Jadwiga Ostrowska; là partecipa ai fruttuosi conversari e alle discussioni, e espone, dal canto suo assetto e aspetto della vita elvetica incontrando la piena comprensione del Colonnello Wareg, di Jan Ostrowski e di Elzbieta Tyszkiewicz. Il de Becker, deluso nell'amore, riapparirà in patria, dove prima di decidersi per la carriera consolare interroga una ce-

lebrità zurigana della psichiatria, salvo poi a dare il giudizio più aspro della psico analisi e dei suoi portatori. Addetto consolare a Sciangai introduce l'amico Hans Ulrich Schwarz nella vita cinese e nei casi asiatici. Ambedue assistono alle prime azioni belliche fra Cinesi e Giapponesi. Tornati in patria, ognuno si presenta alla sua unità, e l'autore in brevi pagine prospetta la mobilitazione svizzera nei suoi aspetti più significativi e in episodi caratteristici.

L'opera nella sua struttura risponde più che a necessità, a un piano prefisso. L'autore è stato preso dall'«ultima marcia», ma quando si mise a tavolino gli si affacciarono allo spirito aspirazioni, viste e ricordi, che sono nelle sue predilezioni di studioso e di uomo, e non seppe reggere alla tentazione di innestarli in un'azione in cui, in più, bramò connettere le vicende polacche a quelle svizzere. Voluto, dunque, l'intento, e più accostati che fusi gli argomenti. Ma l'alto concetto che egli ha della vita, l'ardore nella persuasione nel suo vero, la perizia nelle cose politiche, giuridiche e sociali, la rapida concisione nell'esposizione, il senso dell'artista per quanto più è atto a cogliere la fantasia, la capacità di foggare, sia pure nell'episodio, la scena cerebrialmente concitata e sostenuta, danno all'opera un'impronta di sincerità e di elevatezza che neppure l'asprezza dei giudizi sa scemare, la rendono incalzante, avvincente e istruttiva. L'autore ha la sua tesi e la propugnerà fino in fondo con fuoco, con passione comunicativa, per cui non è facile non consentirvi. È la tesi della grande giustizia che vuole l'uomo pregiato nei suoi valori esclusivamente umani, nella nobiltà delle sue intenzioni e del suo operare.

L'autore vede in «Ultima marcia» la sua migliore opera di finora. E il lettore consentirà nel giudizio.

ERTRUNKENE ERDE — Terra affogata, 1943 —.

Per anni tutto il Grigione ed anche vasti circoli della Confederazione si sono appassionati della vertenza fra la popolazione della Valle del Reno Posteriore e una grande impresa idrica per lo sfruttamento delle forze d'acqua del Reno Posteriore. Si prevedeva cioè la costruzione di un lago artificiale che dovesse sommergere nelle acque la Valle coi suoi villaggi e le distese dei prati. La popolazione unanime vi si oppose in una, due, tre assemblee: qui siamo nati e qui vogliamo vivere e morire. La faccenda assurse a questione di principio: in nome di un'ipotetica necessità della comunità, si possono sottrarre case e beni ed una popolazione, sì piccola sia, e così obbligarla ad emigrare, se pur col buon compenso, ma contro la sua precisa volontà immutabile? — Il Pozzy segue, vigile e commosso, le vicende della vertenza, la medita nella sua portata ultima: e vi vede la lotta fra passato e futuro, fra il principio statico e quello dinamico, fra l'uomo dello spirito contemplativo che guarda a Dio e fida in Dio, e l'uomo prometaico che guarda a sé e fida in sé. E saranno, l'uno Rodolfo Rossa, discendente di immigrati chiavennaschi, che la popolazione ha fatto landamano e le è capo spirituale: l'uomo dell'aspetto gigantesco, dall'animo meditativo, dalla fede candida e inconcussa, rettilineo, tutto d'un pezzo; l'altro l'industriale ingegnere zurigano dott. h. c. Franz Escher, che «nel pensiero abbracciava continenti e secoli», grande realista e grande realizzatore, scaltro e gransignore. I due, che il destino aveva già una volta messi l'uno contro l'altro, perchè al landamano era toccata la fortuna di far sua la donna

ambita, nei giovani anni, dall'industriale, si troveranno di fronte sulla piazza di Spluga, davanti al popolo accolto ad assemblea. Il popolo ascolta la parola ragionata e intellettualmente alata dell'industriale, ascolta la parola semplice, pacata e calda del landamano. Uno per tutti dirà: « Signor landamano, avete parlato per noi. Basta », e tutti alzeranno la mano a difesa della Valle e a confusione di chi attenta alla volontà del popolo. Viene poi il verdetto sfavorevole del proprio governo. Il landamano lascia, ultimo, il suo villaggio, quando cadranno sfasciati chiesa e torre e dal cimitero si saranno salvate le ossa dei morti sepolti. Mentre egli cammina verso l'esilio, il suo labbro smunto pronuncerà la preghiera: « Signore, dammi la forza che non mormori contro di Te e non perda la fiducia in Te. Che sono io al cospetto dell'onnipotenza Tua e del Tuo giudizio imper-scrutabile? Signore, fa che il sacrificio impostoci non sia vano e che le acque sotto le quali la nostra terra affogata giace e sospira, scorrano quale benedizione su tutto il nostro popolo ».

All'azione si connette e s'intreccia, mitigandola, la vicenda d'amore che accoppierà il figlio del landamano colla figlia dell'industriale. Nei figli si rispecchiano i caratteri dei padri, ma più sciabili: il figlio del campagnolo, che è ingegnere ed ha veduto il mondo, ha già ceduto alle viste nuove e vagheggia il successo dell'impresa che darebbe lavoro a centinaia di migliaia di mani; la figlia dell'industriale, che conosce gli svaghi della vita, è presa dal fascino della compattezza spirituale del passato. Nella nuova generazione passato e futuro si vanno accordando e fondendo: la lotta è vinta; la vita si prospetta senza grandi problemi e contrasti spirituali e si risolve nell'azione.

L' OPERA

Il Pozzy è sociologo, e pertanto anche politico e storico. Nei suoi romanzi muove da fatti reali, del di: egli li elabora in sè e li giudica al lume della sua coscienza sociale, rispettoso del passato solo passato, aspro giudice del passato che invade il presente. Più vi s'addentra e più vi si appassiona. Via via il fatto assume aspetti e portata di principio e trova il suo portatore, grande e massiccio quanto elevata e assoluta l'idea che rappresenta: Rocca, Wareg, Ostrowski, Rossa. Al principio oppone il principio: e il principio avverso avrà il suo esponente spiritualmente meno compatto o meno attivo o spiritualmente decaduto, nel quale alla persuasione supplisce la scaltrezza o il crudo realismo.

L'autore sa che la vita non si lascia costringere nell'idea; che è più forte dell'idea. Rocca, Wareg, Ostrowski, Rossa praticamente falliranno. Ma l'idea è più bella della vita: essi vinceranno spiritualmente e saranno compensati dalla delusione nell'idea col successo nell'affetto. Essi lasciano nel lettore l'impressione che consola e che riscalda.

Le tre opere costituiscono il cielo dei romanzi sociali del Pozzy. Ora egli, per quanto sappiamo, sta per darne alle stampe un quarto: « Der Gott auf dem Zementsockel » — Il Dio sul basamento di cemento —, in cui farà il processo a trust e cartelli, a monopoli e a corruzione politica. E ne dovrebbe essere l'ultimo.

Nel corso dell'anno uscirà anche « Die unsichtbare Gasse » — La viuzza invisibile —, il romanzo dei suoi peregrinaggi in tre continenti: e batterà la via nuova.

RODOLFO OLGIATI

Scrittore? Non uomo della penna, ma dell'azione. Non scrive per isfogo spirituale, ma per riferire ciò che ha fatto. Non ha al suo attivo che un volume, *Nicht in Spanien hat's begonnen*, la relazione della sua attività di samaritano nella Spagna, quando vi andò capo dell'organizzazione svizzera del soccorso ai fanciulli di quel paese tormentato dalla più accanita lotta intestina.

L'Olgianti ha votata la sua vita al dovere nella carità, per virtù di inclinazione e di circostanze.

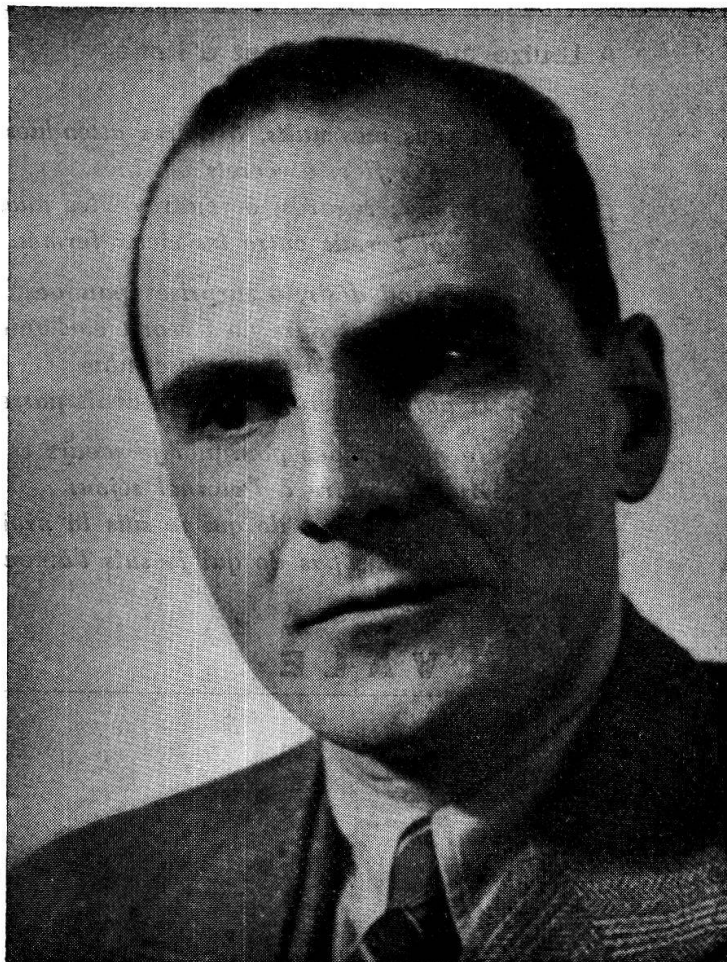
Nato nel 1905 a Lugano, frequenta là le elementari, passa a Coira per la complementare secondaria e un anno di Cantonale — per nulla non è grigione —, conchiude i corsi ginnasiali a Berna, studia matematica e fisica al Politecnico federale in Zurigo, ma quando dovrebbe iniziare la sua vita di docente, sente imperiosa la predilezione per i problemi dell'educazione. Egli coglie la buona occasione che gli si presenta e va, docente, all'Istituto d'educazione moderna « Odenwald-Schule », presso Aidelberga. Vi resta tre anni, 1929-32, poi, fatto qualche risparmio, si reca, per studi di psicologia e pedagogia, nell'Inghilterra. Allora avverte che va apprendendo sì molte lingue, ma che cede sempre più in quella materna. Nel 1933 passa mesi all'Università per stranieri a Perugia, poi torna in Svizzera, dove gli si offre la direzione dei campi per giovani disoccupati e di corsi per l'educazione popolare nel « Volksbildungsheim » — Istituto d'istruzione popolare — del dott. Wartenweiler.

L'Olgianti ha trovato la sua via: nel 1935 è segretario dell'Associazione per il servizio internazionale, e organizza e dirige campi di lavoro in patria e all'estero. Segretario resterà fino al 1941, però dandosi anche ad altri compiti ed uffici, così dal 1937 e 1939 curerà appunto l'organizzazione del soccorso ai fanciulli vittime della guerra. Lo scoppio della guerra lo richiama alla docenza: dal 1939 al 1940 insegnerà matematica al ginnasio di Berna. Breve l'intermezzo durante il quale contribuì alla fondazione dell'Associazione svizzera di soccorso ai fanciulli vittime della guerra, assumendone il segretariato generale che tenne fino al 1943 o fino a quando l'Associazione diventò sezione della Croce Rossa Svizzera. In allora organizzò soccorsi in Francia, l'ospitalizzazione di fanciulli francesi nel nostro paese, ed altro più. Nel 1944 su invito dell'« American Friends Service Committee » (organizzazione di soccorso della Società religiosa degli Amici — quaccheri —) intraprese un viaggio di studio negli Stati Uniti, diede conferenze, curò contatti con organizzazioni pacifiste e di soccorso.

Così l'Olgianti era preparato, come nessun altro, all'opera della « charitas » elvetica, quando il Consiglio Federale diede l'avvio al Dono Svizzero: egli fu chiamato a reggerlo. — Dire di questa nostra elvetica iniziativa ora che ogni di si ricorda al nostro popolo il dovere della fraternità umana praticata nell'affetto e nella pietà e in ringraziamento alla Provvidenza che ci ha risparmiato la prova più dura? Ma se il popolo via via ha aperto l'animo a più sentire e la mano a più dare nella gratitudine, il primo merito va al segretario generale del Dono, al nostro convalligiano. Perché l'Olgianti si sente Grigionitaliano. Di recente (31 III 1945) egli ci scriveva: « È giusto che i nostri convalligiani sappiano che sono uno dei loro e che mi sento attaccato alla mia terra paterna sebbene non vi abbia mai abitato ».

I suoi primi conterranei si ricorderanno di lui ricorrendo, se sanno il tedesco, al suo libro (uscito per i tipi di Herbert Lang, Berna 1944, e dedicato alla

memoria della sua genitrice Fanny Olgiati-Pozzy, morta il 16 gennaio 1939): e ne saranno ricompensati dalla parola semplice e calda di chi ha operato e opera informandosi alla sentenza di Romain Rolland: « Che ne sarebbe della fede che nulla osa? » e mirando ad animare l'azione della carità fiorita « nella semplicità e nella modestia, con coraggio e fede, sulla via che la coscienza indica ». A suo esempio.



Ed è appunto l'intima persuasione, la delicatezza del sentire con cui ogni sacrificio si compie, la veridicità dei fatti narrati in tutta semplicità e immediatezza, che danno il pregio a « Nicht in Spanien hat's begonnen ».

Ne riproduciamo due pagine, nel testo originale tedesco e vi facciamo seguire, in lingua nostra, « Direttive per opere internazionali di soccorso », pubblicate come allegato al libro, e « Concetto, mansioni e organizzazione del Dono Svizzero » stesi dall'Olgiati stesso.

Appendice

CATHERINE POZZI

NYX

A Louize aussi de Lyon et d'Italie

*O vous mes nuits, ô noires attendues
O pays fier, ô secrets obstinés
O longs regards, ô foudroyantes nues
O vol permis outre les cieux fermés.*

*O grand désir, ô surprise épandue
O beau parcours de l'esprit enchanté
O pire mal, ô grâce descendue
O porte ouverte où nul n'avait passé*

*Je ne sais pas pourquoi je meurs et noie
Avant d'entre à l'éternel séjour
Je ne sais pas de qui je suis la proie
Je ne sais pas de qui je suis l'amour.*

VALE

*La grande amour que vous m'aviez donnée
Le vent des jours a rompu ses rayons —
Où fut la flamme, où fut la destinée
Où nous étions, où par la main serrée
Nous nous tenions.*

*Notre soleil, dont l'ardeur fut pensée
L'orbe pour nous de l'être sans second
Le second ciel d'une âme divisée
Le double exil où le double se fond*

*Son lieu pour vous apparaût cendre et crainte
Vos yeux vers lui ne l'ont pas reconnu
L'astre enchanté qui portait hors d'atteinte
L'extrême instant de notre seule étreinte
Vers l'inconnu.*

*Mais le futur dont vous attendiez vivre
Est moins présent que le bien disparu.
Toute vengeance à la fin qu'il vous livre
Vous la boirez sans pouvoir être qu'ivre
Du vin perdu....*

M A Y A

*Je descends les degrés de siècles et de sable
Où retournent à vous l'instant désespérés
Terre des temples d'or, j'entre dans votre fable
Atlantique adoré.*

*D'un corps qui ne m'est plus que fuie enfin la flamme
L'Ame est un nom chéri détesté du destin —
Que s'arrête le temps, que s'affaisse la flamme,
Je reviens sur mes pas vers l'abîme enfantin.*

*Les oiseaux sur le vent dans l'ouest marin s'engagent,
Il faut voler, bonheur, à l'ancien été
Tout endormi profond où cesse le rivage*

*Rochers, le chant, le roi, l'arbre longtemps bercé,
Astres longtemps liés à mon premier visage,
Singulier Soleil de calme couronné.*

A V E

*Très haut amour, s'il se peut que je meure
Sans avoir su d'où je vous possédais,
En quel soleil était votre demeure,
En quel passé votre temps, en quelle heure
Je vous amais,*

*Très haut amour qui passez la mémoire,
Feu sans foyer dont j'ai fait tout mon jour,
En quel destin vous traciez mon histoire,
En quel sommeil se voyait votre gloire,
O mon séjour....*

*Quand je serai pour moi-même perdue
Et divisée à l'abîme infini,
Infiniment, quand je serai rompue,
Quand le présent dont je suis revêtue
Aura trahi.*

*Par l'univers en mille corps brisée,
De milles instants non rassemblés encor
De cendre aux cieux jusqu'au néant vannée,
Vous referez pour une étrange année
Un seul trésor.*

*Vous referez mon nom et mon image
De mille corps emportés par le jour,
Vive unité sans nom et sans visage,
Coeur de l'esprit, ô centre du mirage
Très haut amour.*

Wie feiern wir den ersten August?

Als ich ein kleines Mädchen war, lebte ich auf einem der schönsten Fleckchen Erde, die es in unserer lieben Heimat gibt. An einem Orte, der wie kein zweiter zur Augustfeier, wie ich sie mir denke, geeignet ist. Ein blühendes Tal, umsäumt von den herrlichsten Bergen, bewehrt von alten Burgruinen, die wohl einst drohend ins Land sahen, jetzt aber, langsam zerbröckelnd, von «bessern» Zeiten erzählen und der Talschaft einen eigenartigen Reiz verleihen. Sie stehen auf rebenbewachsenen Hügeln und ringsherum ist freier Platz. Dort wurden die Augustfeuer angezündet und die hochschlagenden Flammen beleuchteten die grauen Mauern der Burgruinen und mein Kinderherz erzitterte bei der Vorstellung, dass einst die wirkliche, bewohnte Burg so in Flammen gestanden haben mochte. Es lebten auf die Geschichten der bösen Landvögte und der tapfern Schweizer, die für unsere Freiheit gestritten, und höher schlug das kleine Schweizerherz — wenn's auch nur ein Mädchenherz war! Von der Terrasse meines Elternhauses konnte ich die Höhenfeuer fast alle sehen. Es waren oft 30—40. Ich wurde nicht müde, sie zu zählen und zu warten, bis auch das letzte Fünkchen verglomm. Und dazu gehörte das wundervolle Klingen unserer neuen Kirchenglocken, die weitherum wegen ihres Wohlklanges berühmt waren. Sonst nichts — kein Feuerwerk, kein Umzug, keine «lebenden Bilder» von Turnvereinen, keine Männer- oder Frauen-chöre, die patriotische Lieder sangen, keine Fahnen und Wimpel, keine Reden und Toaste und kein besonderes Menü beim Mittagessen. Ja nicht einmal Ferien hatten meine ältern Geschwister und gingen selbstverständlich zur Schule wie jeden Tag, so wie auch mein Vater, wie immer, erst um 6 Uhr abends vom Bureau heimkehrte. Die Feier fing erst mit der Dämmerung an, nach getaner Arbeit, wenn die Pulse schneller schlagen und das menschliche Gemüt empfänglicher wird für alles Schöne und geneigter der weichen Stimmung eines Festes der Dankbarkeit und der Treue.

So war's als ich noch ein ganz kleines Mädchen war. Es gehört zu meinen allerfrühesten Kindheitserinnerungen. Als ich zur Schule ging, war's schon ganz anders. Unser Dorf als Kurort wollte sich nicht lumpen lassen. Die Häuser wurden beflaggt, der Turnverein stellte auf dem Dorfplatz «Pyramiden», die bengalisch beleuchtet wurden und so schön waren, dass kein Mensch mehr nach den flammenden Burgruinen sah. Der Männerchor sang mit Gewissenhaftigkeit und Fleiss «vom Blatt», die Schulkinder trieben Unfug mit «Fröschen» und dergleichen und die Hotels kündeten mit Fettdruck spezielle Festmenüs an, so dass die «Fremden» gewöhnlich erst dann vom Essen kamen, wenn längst die Höhenfeuer abgebrannt und die Glocken verklungen waren. Ja, und so ist's geblieben bis auf den heutigen Tag und wird weiter so bleiben. Die meisten Kinder benützen den 1. August dazu, vorerst irgendwie zu Geld zu kommen, welches sie dann in den so beliebten «Fröschen» und anderm Unsinn anlegen, womit sie ihre Mitmenschen quälen und sich königlich amüsieren können, aber ganz gewiss nicht in die nötige Stimmung kommen, um den ganzen hohen Ernst unserer Augustfeier zu begreifen, oder überhaupt nur über den eigentlichen Sinn dieses Festes nachzudenken.

Und dabei sind unsere Kinder in eine schwere, drangvolle Zeit hineingeboren und es sollte ihnen, diesen Schweizerkindern, diesen Begünstigten des Schicksals, den Kriegsverschonten, doch vor allem beigebracht werden, wie dankbar wir sein müssen, wie nötig es ist, dass wir zusammenhalten und unsere so schwer erkämpfte Freiheit schützen und bewahren. Wir Schweizer sind nüchterne Menschen. Wir neigen nicht zu Sentimentalitäten und die Gelegenheiten zu innerer Einkehr sind selten. Sollte nicht der 1. August eine dieser Gelegenheiten bieten, gerade mit unserer Jugend zu

sprechen von den höchsten Dingen unserer Heimatkunde? Aber dazu bedarf es keines Lärms und keines Feuerwerks. Die Stadtkinder, die in den Ferien sind, sollten sich tagsüber auf anderes freuen als auf feine Diner und den darauffolgenden Zauber mit Raketen, Tanz und Klimbim. Man gehe mit ihnen auf eine Anhöhe, auf einen Berg und lasse sie die Höhenfeuer zählen und den Glocken lauschen, und dann sage man es ihnen, die es noch nicht wissen, in schlichten Worten, was die Bedeutung ist. Es wird ihnen unendlich viel mehr sagen und einen nachhaltigeren Eindruck machen als das Karnevalstreiben, das seit einigen Jahren bei uns Sitte geworden ist am 1. August und welches Schweizerart verleugnet und dem Sinn unseres Festes in keiner Weise entspricht. Wir sind so gern geneigt, über die Grenzen zu schielen und zu fragen, was die « andern » von uns sagen und denken! Man frage einmal den ersten besten « Fremden », der in die Schweiz kommt, um auszuruhen von der Mühsal seines aufreibenden Lebens, was ihm mehr imponieren würde, eine Augustfeier, wie ich sie als kleines Mädchen gekannt, oder diejenige der heutigen Zeit. Die Antwort wird ihm nicht schwer fallen. Und wenn in einem schweizerischen Mutterherzen meine Worte ein Echo fänden, und sie mit ihren Kindern eine Augustfeier nach meinem Sinn hält, dann will ich zufrieden und glücklich sein.

Wenn Frauen Briefe schreiben

Wenn Frauen Briefe schreiben, sollen sie sich so geben, wie sie sind. Ein Brief, wenn's nicht ein Geschäftsbrief ist, soll den Stempel der Persönlichkeit tragen; er soll spontan entspringen, zu Herzen gehen, nachhaltig wirken, ob er nun Freude oder Schmerz bereitet. Ist das möglich bei einem Brief, der nach einer bestimmten Einteilung, nach Stichwörtern verfasst wird, wie es die Einsenderin in der letzten Seite für die Frauen anregt? Ich kann nicht glauben, dass die Behauptung von der geistigen Minderwertigkeit der Frau in der Tatsache, dass Frauen schlechte Briefe schreiben, Nahrung findet. Es gibt weit mehr gute Briefschreiberinnen als Schriftstellerinnen. Gerade dieses Gebiet beherrschen wir, weil es etwas ganz Gefühlsmäßiges ist. Ich gebe zu, dass viel Frauen unordentlich schreiben, auch mit Interpunktion und Orthographie oft auf dem Kriegsfuss stehen. Aber das ist nicht das Bestimmende.

Eine goldene Regel sollte aber jede Frau beherzigen, die Briefe beantwortet. Sie lege den zu beantwortenden Brief vor sich hin und durchgehe dessen Inhalt Punkt. Sie wird damit vor allem nicht nach Schreibstoff suchen müssen, und was weit wichtiger ist, sie wird dem Empfänger oder der Empfängerin ihres Briefes wirklich etwas geben, indem die Korrespondenz so zur Wechselrede, anstatt zum Selbstgespräch wird.

Die Frau soll plaudern, wenn sie schreibt, nicht Aufsätze machen. Sie soll auf die Interessen derjenigen, an die sie schreibt, eingehen; sie soll Fragen gewissenhaft beantworten. Das ist unendlich wertvoller als geistreiche Elaborate, die sie ja in Zeitschriften veröffentlichen kann.

Nachschrift! Und die Nachschriften sind mir meistens das Allerinteressanteste!

Zur Erklärung: Die Einsendung, auf die hier Bezug genommen wird, rügte u.a. « die unheimlich verbreitete Frauenkrankheit der Nachschriften, die sehr oft das Eigentliche des ganzen Briefes enthalten ».

Entdeckung des Oberlandes

Lieber Freund,

Sie wissen, mit welchem Vorurteil ich ins Berner Oberland in die Ferien ging? Sie nannten es spöttisch «Kantönligeist», als ich die Behauptung aufstellte, es sei nur in Graubünden schön genug für mich. Und zudem sagten Sie, wie können Sie etwas verurteilen, das Sie gar nicht kennen? Richtig abgekanzelt haben Sie mich und ich begann, kleinlaut zu werden. Auf alle Fälle — ich reiste nach Adelboden. Das war vor vierzehn Tagen. Sie hatten mir auch zugetraut, dass ich nach acht Tagen doch noch meinen Kopf durchsetzen und nach Graubünden verduften würde — alles wegen dem bornierten Kantönligeist. Ich hatte Sie gründlich in Harnisch gebracht, nicht wahr?

Ja und nun bin ich immer noch in Adelboden und schreibe ihnen in voller Zerknirschung als eine Bekehrte. Mein Vorurteil schwand dahin wie Butter an der Sonne. Sie hatten tausendmal recht, mein Freund. Adelboden ist über alle Mossen schön. Diese Landschaft greift mir aus Herz. Und hier bricht noch einmal der Kantönligeist durch — sie erinnert mich an die Heimat in wunderbar ergreifender Weise. Da sind Berge, deren Form oder Farbe mir meine Kindheit vor die Seele zaubern. Da liegt etwas in der Luft, das beruhigend und zugleich anregend wirkt. Da gibt es Abende von beseligender Klarheit. Da liegt eine herbe Süßigkeit über dieser Landschaft, die eine sonst über alles geliebte Einsamkeit beinahe unerträglich werden lässt, weil das Bedürfnis, sich einem andern Menschen mitzuteilen, schmerzlich steigert. Hier gibt es Waldwege dem rauschenden Bergbach entlang, auf denen man, ohne es zu merken, stundenlang geht und ohne Vorsatz andauernd Tiefatmungen macht. Es gibt Blumen am Weg und drollige, zutrauliche Eichhörnchen. Und obwohl es in Adelboden von Menschen wimmelt, kann man in völliger Einsamkeit dahingehen, so viele sind der Wege.

Hier habe auch mein Vorurteil gegen kurörtliche Bundes feiern überwunden und hier bin ich zum erstenmal in meinem Leben in einem Festzug gegangen! Lachen Sie? Es ist mein voller Ernst. Sie wissen das Ideal einer Bundefeier war bisher für mich die Knallerei in der Stadt, die üppige Fütterung unserer fremden und schweizerischen Kurgäste, die einstudierten Gesänge und die patriotischen Reden waren mir ein Greuel. So stand ich auch dieser Adelbodner Augustfeier skeptisch gegenüber. Da war aber schon der Speisesaal unseres Hotels eine angenehme Ueberraschung in seiner gediegenen und wirklich ohne alle Protzerei festlichen Aufmachung. Die kurze gehaltvolle Ansprache eines Welschschweizers, in welcher unter anderm des stillen, doch segensreichen Wirkens unserer Hoteliers-Frauen gedacht wurde, söhnte mich auch beinahe mit dem allzu geschäftigen Tellergeklapper aus. Aber nachher wurde es richtig schön.

In Adelboden wimmelt es von Kindern. Es ist ein Kinderparadies. Und hier hat man es fertig gebracht, diese Kinder zu einem Festzug zu sammeln. Jedes mit seinem Lampion, so kamen sie einher mit leuchtenden Augen, und wenn sie auch die tiefere Bedeutung des Tages nicht erfassten, so griff doch uns Erwachsenen dieser Kinderumzug mehr ans Herz, als die gehaltvollste Rede es tun könnte. Wie es kam, dass ich auch im Festzug ging? Mich rissen diese Kinderaugen hin und ein dargebotenes Bubenhändchen, und angesichts der herrlichsten Höhenfeuer schritt ich wie im Traum durch das festlich erleuchtete Bergdorf.

Lieber Freund, ich grüsse Sie als eine Bekehrte.

Blumen im Krankenzimmer

Ihr Blumen meines Krankenzimmers, wieviel habt ihr mir gegeben, wieviel seid ihr mir, wie lieb' ich euch!

Nelken, Rosen, perlmutterfarbene und elfenbeinschimmernde, wie zarte Kindergesichtchen, rosig erblühende, verheissungsvolle, und dunkelglühende, leidenschaftliche, wie verströmt ihr verschwenderisch Duft und Glanz. Du kleine zierliche Erika, wie scheinst du dich anmutig zu wiegen vor dem Spiegel an der Wand im leisen Lufthauch des geöffneten Fensters. Ihr männlich starken, leuchtenden Chrysanthemen, Sinnbild eines lebensvollen Herbstes, ihr Zykamen, die ihr mir den Duft der Kinderheimat vor die Seele zaubert, wo eure wilden Artgenossen klein und unscheinbar, doch in betörender Süsse in tiefen Wäldern spriessen. Du üppig blühende Begonie, fleissiges Lieschen du! Ihr alle verzeiht mir die Untreue einer dunkeln Stunde, in der ich euch hinausragen liess, weil Sterben mir Erlösung schien aus schmerzvollen Dasein und nie mir Blumen zum Tode passen wollten. Verzeiht, dass ich euer gnadenvolles Blumenleben nicht mehr ertragen konnte.

Nun seid ihr wiedergekehrt und mit euch ist der Glaube wieder da an das Gute, an das Schöne — an das Leben.

Ich danke euch, Blumen meines Krankenzimmers, ich segne euch in alle Ewigkeit.

* * *

Du wolltest sterben ohne Zeugen, und fürchtetest die unschuldige Neugier der Blumengesichtchen, die deine Augen suchten? Wie bang und wunderbar ist es, die kleinen, schwachen, schwindenden Züge deines Abschiedsbriefes an die Kinder der Sonne zu lesen.

Wie du den reissenden Schmerz, der dich an die Wegscheide zwischen Dasein und Jenseits hinzerzte, in dich hülltest, um uns nicht zu betrüben, kleine Frau!.... So wund, so schwach, und hast dich gesorgt um uns, in herzlichen Bedauern für unser hilfloses Mitleiden, hast uns gebeten, wegzugehen, wenn die Qual über die Besinnung zu steigen drohte.

Nun sind die Blumen wiedergekehrt und grüssen aus hundert Aeuglein still und fein das Lebenslicht in ihrer Mitte, und die eine und andere neigt sich nach einem letzten Blick, erfüllten Daseins satt, und nimmt einen Tautropfen deines Dankes hinüber, um ihm wie eine Fackel voranzutragen auf dem langen Weg, der sich dir in dunkeln Stunden zu öffnen schien.

Wie ich den 1. August erlebte

Nach dunkeln Wochen qualvollen Leidens bin ich wieder aufgenommen in die schützenden Mauern des Spitals, übergeben den behutsamen Händen der Schwestern, und alles wird einfach und selbstverständlich — selbst das Leiden. Denn links und rechts von mir liegen schmerzbeladene Menschen, und ohne dass wir voneinander wissen, sind wir eine grosse Familie. Derselbe Rhythmus umspannt uns alle, und vertraut ist uns allen jede kleinste Verrichtung.

Heute ist der 1. August. Fröhlich erscheint die Schwester, geschmückt mit dem Abzeichen, das festlich an ihrer weissen Schürze leuchtet. Wie schön! Vergessen ist für den Augenblick die Schmerzensnacht. Etwas anderes ist da, das über unserem kleinen Leben steht, etwas Grosses, Gemeinsames — das Vaterland. Da öffnet sich mein Fenster, und im Winde flattert das weisse Kreuz im roten Feld auf den öffentlichen Gebäuden der Stadt. Siegreich leuchtet das herrliche Rot im trüben Morgen-

licht, und trotz dem strömenden Regen entfaltet sich immer wieder grüssend, winkend, freudig das stolze Symbol.

Dann kommt das Frühstück — ach, lustlos begrüsst von den meisten von uns! Aber heute ist da etwas Besonderes. Ein winziges Schweizerfähnchen steckt im Zwieback und bittet: iss und stärke dich; denn vielleicht braucht die Heimat auch deine Kraft noch einmal. — Und ich habe gegessen, gehorsam dem Rufe des kleinen Herolds.

Um 5 Uhr zähle ich zum erstenmal die 22 Kanonenschüsse. Wer nimmt sich Zeit dazu, im hastenden, lärmenden Alltag, diese 22 Minuten stille zu sein, auch diese Zeichen zu vernehmen unserer Verbundenheit? Wen beglückt das herrliche Glockengeläute wie die, die stille liegen und die schwingenden Töne einströmen lassen in eine offene Seele?

In der Dämmerung hängt die Schwester drei Lampions vor mein Fenster. Ihr zitternden, schwankenden Lichtlein, die ihr mir dies Jahr die Höhenfeuer ersetzen müsst, auch ihr Symbole meiner diesjährigen Augustfeier, flackernd und verzagt, doch immer wieder hoffnungsvoll emporstrebend und plötzlich still und mutig leuchtend! —

Und nun klingt aus jungen Mädchenkehlen dreistimmig der Gesang durch das stille Haus:

« Rufst du mein Vaterland ».

Das faltet dir die Hände mit leisem Zwang, und in heisser Dankbarkeit für dein Schweizertum entströmen still geschlossenen Augen jene Tränen, die keine Furchen graben, jene Tränen, die Leid und Bitterkeit wegspülen und jener kindlichen Frömmigkeit den Weg bereiten, die vertrauend wartet.

RODOLFO OLGATI

„Nicht in Spanien hat's begonnen“ (pg. 143-145)

Nel febbraio 1945 l'Olgiati, con un altro delegato svizzero lascia Tolosa per recarsi a Oloròn, nella Spagna pirenaica. Di là essi continuano in bicicletta per il primo campo di concentramento di Curs, che accoglieva 13 000 rifugiati. Dopo aver dato uno sguardo alla «città delle baracche» costruita nel maggio 1939, lungo una strada di quasi 2 km., giunge alla baracca svizzera:

« Kurz nach unserer Ankunft in der «Schweizerbaracke» wurde mit der Milchausgabe begonnen, welche seit dem 2. Januar im Gange ist und alle Kinder bis zu fünf Jahren umfasst. Die Milch wird vorläufig noch von den Müttern abgeholt. Ich sah da Frauen aus allen Gesellschaftsschichten mit allen möglichen Gefässen, Flaschen oder alten Konservenbüchsen den bescheidenen Nahrungszusatz für ihre Kinder holen. An jenem Tage wurde als Extragabe für die weniger als dreijährigen je eine Büchse Kindermehl verteilt, welche von den Müttern aufleuchtenden Auges empfangen wurde. Die drei zentralen Spitäler (Männerspital mit 200, Frauenspital mit 150 und Kinderspital mit 25 Patienten) sowie das Säuglingsheim werden täglich mit etwas Schweizermilch versorgt. Bald sollen auch die schwangeren und stillenden Frauen und die Krankenbaracken der einzelnen Ilots etwas Milch erhalten.

Und nun machten wir uns auf den Rundgang durch das Lager. Zuerst in die nächstliegende Baracke, die sich « Kinderspital » nennt: hier gab es bis vor einer Woche

keine richtigen Betten, nur eine Art Eisengestell, worin das Kind allein nicht hätte schlafen können. So musste jeweils auch die Mutter eingeliefert werden, um das kranke Kind zu halten, damit es nicht durch das Drahtgeflecht fiel. Noch hatte die einzige Schwester, die Scharlach-, Diphtheriefälle und überhaupt alle 25 kranken Kleinkinder zu besorgen hat, nicht mehr als eine Waschschüssel und einen Nachtopf zur Verfügung. Da liegt ein Kind, um dessen Leben Vater und Mutter — im Lager voneinander getrennt — bangen; es ist das einzige, das ihnen noch bleibt; bereits starb sein siebenjähriges Schwesterchen an Dysenterie und ein weiteres vor einem Jahr in der Heimat, weil es nicht rechtzeitig ins Spital gebracht werden konnte; die Ambulanz, welche es abholen sollte, kam bis vors Haus, kehrte dann aber leer zurück, als bekannt wurde, dass das abzuholende Kind jüdisch sei.

Gleich neben dem Kinderspital liegt die Baracke, welche der « Jeunesse Protestante » zur Verfügung gestellt wurde, die vor kurzem drei Vertreterinnen ins Lager sandte zur Mithilfe bei der materiellen und geistigen Betreuung der Internierten.

Nun erst begann unsere Wanderung durch die Hots, die bis spät abends dauerte. Immer wieder blieb ich im Schlamm stecken und musste mir von hilfsbereiten Lagerinsassen helfen lassen, meine verlorenen Galoschen wieder anzuziehen oder dem Barackenrand entlang, oft mit Sprüngen, manchmal kletternd, den Eingang zu erreichen. Das eine Mal kam eine gute Frau und reichte mir einen Schuhlöffel, das andere Mal begleitete mich ein alter Mann, Psychiater aus Wien, um mir die beste Route zu weisen von einer Baracke zur andern. Manchmal war ein Vorwärtskommen nicht mehr möglich; ein Schlammeer trennte einen Barackeneingang vom gegenüberliegenden, kaum vier Meter entfernten. Nur Schwester Elsbeth watete mit ihren Gummistiefeln unter grösster Anstrengung durch, bis Kniehöhe einsinkend. Ich begriff, warum viele, besonders die Alten, nie aus ihren Baracken kamen.

Wenn wir in die Baracken traten, so trugen wir wider Willen den Schlamm mit unsern Schuhen hinein, der so gleichsam durch die Baracken hindurchfliesst. Oft vernahmen wir beim Eintreten aus dem Halbdunkel eine schwache Stimme, die uns bat, doch schnell die Türe wieder zu schliessen, damit der Wind nicht hindurchpfeife, und wir erblickten in dichter Reihe nebeneinander, auf dünnen Strohsäcken oder oft auch ohne solche und in kärglicher Hülle am Boden liegend, unglückselige alte Menschen. In mehreren Baracken hatte ich einzelnen Insassen Grüsse von Freunden oder Verwandten aus der Schweiz zu bringen; sogleich war ich umringt von unruhig und hoffnungsvoll Fragenden, und einen ganzen Tag hätte ich in jeder einzelnen Baracke zubringen müssen, um all die Fragen zu beantworten und Aufträge entgegenzunehmen. In schmerzlicher Hilfslosigkeit stand auch ich oft da. Und wie viele Menschen, ungebildete, bis hinauf zu Hochschulprofessoren und Geistlichen sind mir begegnet, denen gegenüber ich mir klein und arm vorkam, und nur tief beschämt musste ich ihre Ehrerbietung und Dankbarkeit, die mir oft mit pathetischen, immer aber mit bewegten Worten bezeugt wurde, über mich ergehen lassen. Sie galt nicht mir, sondern der Schweiz, der freien Schweiz, der gütigen, helfenden Schweiz. In mir brannte der Vorwurf unerfüllter Verpflichtung..... »

Direttive per opere internazionali di Soccorso

NOZIONI E SCOPO

1. *L'attività internazionale di soccorso avrà un senso e potrà, in definitiva, riuscire solo se sorgerà da motivi etici e sia presentata come « servizio ».*

2. *Lo scopo immediatamente pratico di tali opere è di ristabilire il benessere materiale e la salute fisica e morale della gente colpita dalla miseria. Scopo ultimo è di rafforzare la concordia umana al di là delle frontiere erette fra le nazioni, le classi, le concezioni del mondo e della vita.*

3. *In tempi di guerra e nel dopoguerra tali opere servono in modo particolare a ristabilire i rapporti umani interrotti durante la guerra. Ciò è possibile solo se si mantiene un atteggiamento neutrale verso ogni belligerante e si manifesta simpatia verso tutti gli uomini sofferenti.*

CHI SI DEVE AIUTARE ?

4. *Gli organi esecutivi, cioè gli individui che devono prestare la loro opera di soccorso, accetteranno la finalità dell'azione di soccorso e la renderanno vitale con il loro comportamento.*

5. *Essi compieranno il lavoro come veri fiduciari, dedicandovisi interamente, scevri da pregiudizi e da risentimenti.*

6. *A parte le necessarie nozioni tecniche e una certa capacità d'adattamento, essi lavoreranno in piena comprensione e simpatia verso i sofferenti.*

7. *La loro condotta deve corrispondere al loro compito severo e alle circostanze dell'ambiente. Fra loro coltiveranno un vero spirito di vita comune e lavoreranno in vere e proprie équipes.*

COME FORMARE IL LAVORO

8. *Il lavoro di soccorso sarà organizzato, in ogni parte, secondo i sani principi amministrativi e tecnici; le forze del sentimento che li sollecitano però alla loro azione non debbono perdersi in un vuoto schematismo e in un vano attivismo.*

9. *Siccome il lavoro di soccorso procede quasi sempre in condizioni esteriori difficili, coloro che prestano il loro lavoro dovranno, mediante il proprio approvvigionamento e i propri mezzi di trasporto, tenersi indipendenti dai viveri disponibili nel paese in cui svolgono la loro opera.*

10. *Le spese siano ristrette al minimo possibile, affinché i mezzi disponibili (braccia, merci, denaro) siano devoluti interamente al soccorso.*

11. *Il soccorso dev'essere giusto, efficace e adeguato al suo senso.*

12. *Data la miseria che quasi sempre sarà maggiore dei sussidi disponibili, non c'è altro modo di procedere che questo: distribuire i mezzi secondo i criteri obiettivi e effettuare questa distribuzione in modo rigorosissimo.*

Tuttavia il richiedente al quale si deve negare l'aiuto, dovrebbe sentire la simpatia dei soccorritori e la loro volontà di essere giusti.

Nella scelta delle persone da soccorrere non si dovrebbero curare né l'origine, né la classe, né le opinioni, ma in primo luogo l'indicazione medica, in secondo luogo certi elementari procedimenti che chiunque può applicare. Così a seconda dei mezzi disponibili si potranno curare le diverse categorie dei bisognosi nell'ordine seguente:

Lattanti; Donne incinte o che allattano; Bambini; Giovani; Malati.

Degli adulti sani saranno caso per caso soccorsi per primi quelli che potranno, con

il loro lavoro, contribuire più di altri a superare presto la miseria (certe categorie di operai, contadini, medici, personale di assistenza pubblica).

Il soccorso può eseguirsi direttamente o mediante istituzioni già esistenti e degne di fiducia.

La forma del soccorso sarà adeguata alle viste e abitudini locali, ma all'occorrenza assumerà forme più larghe.

Per evitare gli abusi, l'opera di soccorso dev'essere sottoposta a un controllo accurato. Ma tali misure non dovrebbero nuocere alla rapidità del soccorso. La migliore garanzia per i donatori è la migliore fiducia in coloro che soccorrono.

Per quanto possibile, l'opera di soccorso sarà organizzata in modo che istituzioni sociali già esistenti siano corroborate e che nuovi sforzi di qualche importanza (specialmente quelli di mutuo soccorso) siano promossi.

Si cerchi sempre la collaborazione di coloro che debbono essere soccorsi. Così rafforzerete il loro amor proprio e toglierete al vostro soccorso il carattere di elemosina.

La collaborazione con altre organizzazioni di soccorso è degna della massima attenzione. Conservando l'autonomia delle singole organizzazioni, l'efficacia di tutte sarà aumentata nella coordinazione del lavoro e nel mutuo appoggio.

Prima di portare a termine un'azione di soccorso, bisogna esaminare se una o l'altra delle opere fondate in tempo di necessità non potrebbe — adeguata alle condizioni mutate — rendere buoni servizi in avvenire come istituzione permanente.

Concetto, mansioni e organizzazione del Dono Svizzero

In questi cinque anni di guerra è già stato fatto appello più volte al popolo svizzero di alleviare le sofferenze dei paesi vicini. Ora, se un'organizzazione lancia pure un simile appello, vi dev'essere un motivo speciale. La guerra volge alla fine e quindi si avvicina il momento in cui potremo riprendere le relazioni cogli stati circostanti, ove la miseria sarà delle più grandi. L'immensa differenza tra un paese non belligerante come la Svizzera e un paese che ha fatto la guerra condurrà a gravi tensioni spirituali ed economiche. Vi si potrà rimediare soltanto con una grande azione di soccorso. Il Dono Svizzera costituirà la nostra ALLEANZA COGLI ALTRI POPOLI EUROPEI.

Siamo riconoscenti alle nostre autorità supreme di aver riconosciuto a tempo la necessità di una simile azione di soccorso, a cui il Consiglio nazionale accordò all'unanimità il noto credito di cento milioni. E' tuttavia un grave errore l'aver dato al popolo l'impressione che il Dono svizzero è una faccenda ufficiale e che esso vien finanziato solo dalla Confederazione. Questa volta la Confederazione ha fatto il primo passo e il popolo seguirà. Ed anche se la Confederazione ha largito un cospicuo importo, superiore a quelli finora concessi ad opere del genere, tale somma è nondimeno modesta in confronto alle attuali necessità. Un unico bombardamento di una città cagiona danni che superano certo di quattro volte il valore di questo dono. Il contributo della Confederazione ha permesso tuttavia di iniziare il lavoro del Dono Svizzero prima ancora della colletta.

SECONDO QUALI NORME LAVORA IL DONO SVIZZERO ?

Siccome le mansioni sono infinitamente superiori ai mezzi a nostra disposizione, dobbiamo adoperare questi ultimi con grande oculatezza. Pogeremo quindi sulle seguenti norme:

1. Anzitutto vogliamo recare il primo soccorso che possa salvare la vita di chi si trova in paesi ove siano cessate le ostilità ma non ancora giunti gli approvvigionamenti d'oltremare.

Per primo soccorso si intende non solo la fornitura di materiale contro fame, freddo ed epidemie, bensì anche i provvedimenti che permettano alle vittime della guerra di aiutarsi da sé il più presto possibile.

2. L'aiuto andrà dapprima ai paesi nostri vicini.

3. Il nostro aiuto dev'essere patrocinio di quegli uomini o paesi a noi legati da stretti vincoli e culturali. Per es. l'aiuto all'Olanda, nazione sorella per l'estensione.

4. Un ultimo punto di vista che ci deve guidare e talvolta potrà forse contrastare con quelli suaccennati, è la GIUSTIZIA.

Vogliamo aiutare laddove la miseria è proprio più grande. Non vogliamo incoraggiare la discordia appoggiando chi ne ha meno bisogno, poichè sappiamo che il senso profondo delle azioni internazionali di soccorso è quello di stabilire i contatti umani.

Spetta agli organi direttivi del Dono Svizzero di applicare in concreto tali norme.

QUALI SONO I RAPPORTI DEL DONO SVIZZERO CON LE ALTRE OPERE DI SOCCORSO ?

Qui è necessaria una constatazione di principio. Siamo convinti che la guerra e gli abusi politici hanno causato la grande miseria che noi dobbiamo alleviare. Pensiamo ad es. ai compiti del Soccorso ai profughi, dell'Aiuto ai rimpatriati, dell'Aiuto ai nostri compatrioti all'estero ed ai vari doveri della Croce Rossa. Tutti questi sono aspetti di una grande opera spettante al nostro paese, opera cui partecipa anche il Dono svizzero. Non dobbiamo quindi chiederci QUALE di tali opere dobbiamo sostenere, chè bisogna appoggiarle TUTTE. Va da sé che l'esecuzione del nostro lavoro sociale svizzero e la costruzione delle nuove opere sociali non devono essere pregiudicate.

Riguardo alle azioni private di soccorso per l'estero, il Dono svizzero riconosce non solo i loro diritti, ma è pure pronto ad appoggiarle in determinati casi ed a facilitar loro l'espansione dell'attività. Il Dono svizzero conta anzi sui collaboratori di queste organizzazioni di soccorso per la realizzazione dei propri progetti. NON VOGLIAMO ISTITUIRE AD OGNI COSTO UN NUOVO APPARATO MA VALERCI, PER QUANTO POSSIBILE, DELLE ISTITUZIONI ED ORGANIZZAZIONI GIÀ ESISTENTI, che rappresenteranno in seguito gli organi esecutivi del Dono svizzero. Il contributo del Dono svizzero a queste azioni di soccorso sarà dato generalmente sotto forma di FORNITURE DI MERCI. Solo laddove l'aiuto consisterà principalmente nel PRESTARE SERVIZIO, ad es. nell'inviare missioni mediche, il Dono svizzero rilascerà somme di denaro. Le organizzazioni di soccorso sono responsabili della ripartizione del Dono Svizzero e devono presentare regolari rapporti. Il Dono Svizzero invierà pure degli incaricati a controllare l'azione di soccorso sul luogo stesso. Le organizzazioni di soccorso sono tenute a scegliere i beneficiari a seconda del grado di necessità; LE OPINIONI POLITICHE, ECONOMICHE O PERSONALI NON DEVONO ESERCITARE NESSUN INFLUSSO. Ogni azione di soccorso all'estero che lavora coi mezzi del Dono svizzero deve figurare sotto tale nome.

Che trafila deve seguire un'organizzazione di soccorso quando vuole intraprendere un'azione coi mezzi del Dono svizzero? Sottoporrà i rispettivi progetti particolareggiati e il bilancio all'Ufficio Centrale del Dono Svizzero, aperto recentemente alla Schuplatzgasse 39, BERNA. Il nostro Ufficio centrale, al corrente delle condizioni all'estero, esamina la richiesta di credito. Dopo essersi assicurato che l'organizzazione di cui si tratta è meritevole di fiducia e all'altezza dell'incombenza, rivolge al Comitato del lavoro una domanda munita di preavviso favorevole o sfavorevole per l'azione proposta. Possono tuttavia subentrare situazioni in cui il Dono svizzero stesso propone una determinata azione di soccorso e ne assuma per necessità la direzione.

COSI' SI CREA UN UFFICIO IN CUI CONVENGONO LE INFORMAZIONI SULLE NECESSITA' ALL'ESTERO E IN CUI VENGONO PROGETTATE E COORDINATE LE AZIONI DI SOCCORSO. Chi desidera collaborare può pure annunciarsi all'Ufficio Centrale del Dono svizzero, che si occuperà di sistemare all'occorrenza il richiedente presso l'organizzazione incaricata dell'opera di soccorso.

Non solo la nostra opera di soccorso, ma anche la nostra stessa amministrazione richiede il concorso di istituzioni già esistenti. Le diverse istituzioni della Croce Rossa internazionale si mettono ad es. a nostra disposizione per informazioni, per le trattative con taluni uffici esteri nonchè per la facilitazione dei trasporti all'estero; così, un noto giornale svizzero ci prestò per mezza giornata, durante un dato periodo, l'aiuto di uno dei suoi redattori più attivi; il Dipartimento delle finanze un commerciante svizzero proveniente dall'estero e un ispettore di scienze economiche affinché le nostre transazioni di merci si effettuino secondo salde norme commerciali. Per noi è pure di massima importanza il poter contare sull'appoggio di alcune sezioni dell'Ufficio di guerra per l'industria e il lavoro e dell'Ufficio di guerra per i viveri, per l'acquisto delle merci. Infine, anche l'Ufficio del controllo dei prezzi dà pure un contributo di lavoro; beninteso, dobbiamo disporre il più economicamente possibile dei mezzi offertici dallo stato e dal popolo. Ci aspettiamo che tutti coloro che forniscono al Dono svizzero rinuncino ad un vero e proprio guadagno e siamo convinti che i nostri industriali e commercianti svizzeri non potranno mai rimproverarsi di aver approfittato dell'altrui miseria.

Il Dono svizzero ha da essere uno dei primi contributi per alleviare la miseria e ristabilire la comunità dei popoli. Bisogna pure ammettere sinceramente che non si tratta, in fondo, di DARE soltanto, bensì di dare e RICEVERE: suddividiamo coi sofferenti quanto ci resta, ma a contatto della miseria si risveglieranno in noi impressioni e forze rimaste ignote dopo cinque anni di isolamento.